

IL MIRACOLO ECONOMICO: DALL'ITALIA CONTADINA ALL'ITALIA DEI CONSUMI DI MASSA

GLI ANNI DEL BOOM

Tra il 1958 e il 1963 l'Italia conobbe una rapida crescita economica, entrando a pieno titolo **tra le nazioni più sviluppate**, uscendo dalla sua cronica condizione di sottosviluppo. Prima di allora l'agricoltura assorbiva il 42% della forza lavoro (raggiungendo nel Meridione il 56,9%), mentre la presenza dell'industria moderna era limitata essenzialmente alle regioni del Nord-Ovest, Piemonte e Lombardia in particolare.

Alla metà degli anni Cinquanta il consumo di carne degli italiani era riuscito faticosamente a raggiungere i livelli dell'anteguerra (circa 9 chilogrammi all'anno) e solo l'8% delle abitazioni possedeva insieme acqua potabile, elettricità, servizi igienici. L'emigrazione all'estero (Americhe, Australia, Europa settentrionale) rappresentava ancora la principale alternativa per sfuggire alla miseria.

Poi, quasi all'improvviso, la svolta.

Nel decennio 1954-64 il reddito nazionale netto crebbe da 17.000 a 30.000 miliardi, il reddito procapite passò da 350.000 a 571.000 lire e il contributo italiano alla produzione europea salì dal 9 al 12%.

I lavoratori occupati nel settore industriale passarono dal 32 al 40%, mentre quelli impegnati nell'agricoltura scendevano dal 40 al 25%. Notevole sviluppo registrò anche il terziario, nel quale trovò impiego il 35% della forza lavoro.

Il 25 maggio 1959 il quotidiano londinese "Daily Mail" indicava nel livello di efficienza e di prosperità del potenziale produttivo dell'Italia uno dei miracoli economici del continente europeo.

In realtà, alcuni degli elementi che favorirono il miracolo furono comuni ad altri paesi europei, basti pensare **all'assistenza americana, agli effetti benefici del ciclo economico espansivo di cui godevano gli Stati Uniti, alla sottovalutazione della moneta rispetto al dollaro, al rinnovo degli impianti e dei processi tecnici, all'impiego di più moderne e meno costose fonti energetiche, alla diffusione di nuovi prodotti di massa.**

Ciò che invece differenziò il caso italiano e rese possibile una così rapida crescita economica furono, come sottolinea Valerio Castronovo, la **disponibilità di un abbondante serbatoio di manodopera a buon mercato**, unitamente **ad alcune condizioni strutturali della nostra economia** (la relativa arretratezza del sistema produttivo quale era uscito dalla guerra e la possibilità di adottare immediatamente, senza costi preliminari di ricerca, alcune tecniche di gestione già ampiamente collaudate nei paesi più avanzati). La crescita dell'apparato produttivo avvenne così in una situazione di profitti crescenti, senza sensibili movimenti inflazionistici e di progressivo saldo attivo dei conti con l'estero.

LO SVILUPPO INDUSTRIALE

Nonostante l'Italia presentasse un vantaggio competitivo nei costi di produzione (prodotti tradizionali ad alto coefficiente di lavoro) la domanda estera dei paesi ricchi e industrializzati premeva per prodotti nuovi ad alto tasso di capitale e di tecnologia. L'assoluta necessità di soddisfare questa domanda implicò lo sviluppo dei settori interessati (chimica, meccanica, metallurgia) che si rivelarono via via sempre più dinamici. Nasce così la sfasatura tra una struttura industriale modellata sulle esigenze della domanda estera una domanda interna che giustificherebbe solo la produzione dei beni più necessari (alimentari, tessili): il primo settore si rivela sempre più dinamico, quello rivolto al mercato interno sempre più statico.

In questo periodo l'aumento di produttività oraria nei settori tessile e alimentare è del 4-5%, in quello chimico, automobilistico e siderurgico varia tra 8,5% e 11%. Tra il 1953 e il 1962 il margine di profitto nel settore tessile-alimentare aumenta dello 0-10%, nel settore dinamico del 28-55%. Come si vede, l'esistenza di due velocità diverse dimostra che il boom economico portava con sé alcune significative contraddizioni. Certo è che la velocità del settore dinamico risulterà sorprendente: nel 1947 la Candy produceva una lavatrice al giorno, nel 1967 una ogni quindici secondi. Nel 1951 furono prodotti 18.500 frigoriferi, nel 1957 la cifra era di 370.000 e nel 1967 di ben 3.200.000. L'Italia era diventata il primo produttore europeo di elettrodomestici. La produzione automobilistica costituiva inoltre un grosso fattore propulsivo per l'intera economia e l'industria dell'indotto si sviluppava anche fuori delle grandi città. L'espansione dell'industria manifatturiera cominciava a manifestarsi anche al di fuori del solito triangolo industriale.

Ci vorranno parecchi anni e una sensibilità del tutto nuova per prestare maggiore attenzione a un effetto collaterale inevitabile dell'industrializzazione: l'aggressione indiscriminata dell'ambiente e del paesaggio. Tutti i settori produttivi citati si giovano dunque di un circolo virtuoso in cui l'aumento della produttività produce un aumento dei profitti; a sua volta l'aumento dei salari (per definizione poco flessibili) è meno che proporzionale a quello della produttività: ciò comporta una diminuzione del potere sindacale (di passaggio, ricordiamo che è del 1948 la frattura del sindacato unitario in CGIL, CISL e UIL).

Combinato al basso assorbimento di manodopera, tutto questo consente alle aziende di autofinanziarsi più facilmente e dunque di sviluppare il fattore capitale (cioè la tecnologia) rispetto al fattore lavoro. Ulteriore risultato è la stabilità dei prezzi che rappresenta l'ambiente più favorevole al contenimento dei salari, all'investimento produttivo e alla crescita dei consumi. E' facile constatare come ciascuno di questi elementi rafforzi l'altro.

Abbiamo già visto, tuttavia, che non erano solo rose e fiori. Uno degli aspetti più caratteristici del "miracolo economico" fu il suo sviluppo spontaneo e incontrollato. La politica non fu in grado di indirizzarlo e di correggerne i maggiori squilibri. La cosiddetta "distorsione dei consumi" è un esempio clamoroso di scompenso strutturale dovuto a questo mancato controllo. La distorsione dei consumi fu il prodotto di una crescita orientata all'esportazione che comportò un'enfasi eccessiva sui beni di consumo privati (e spesso su quelli di lusso) a scapito di un adeguato sviluppo di consumi pubblici quali case, trasporti, scuole, ospedali. Si spiega anche così il fatto che ancora oggi le infrastrutture di un paese sviluppato come l'Italia risultino spesso arretrate rispetto agli standard europei.

Tale distorsione venne riscontrata anche a livello di consumi individuali, favorita dalla già citata doppia velocità dell'economia: la minor dinamicità del settore tradizionale implicava infatti che i beni primari risultassero proporzionalmente più costosi rispetto a quelli secondari o di lusso. L'emulazione delle società più ricche, e l'assimilazione troppo rapida della struttura dei consumi delle classi borghesi e cittadine da parte di una società ancora provinciale e contadina completavano un quadro paradossale, dipinto forse meglio dai film di Sordi che da molti trattati di sociologia: negli appartamenti comparivano le televisioni ma continuavano a mancare i servizi igienici; mentre l'auto diventava una *status-symbol* le ferrovie venivano abbandonate al proprio destino; al dinamismo della piccola e media impresa faceva da contraltare l'inefficienza della pubblica amministrazione.

IL MIRACOLO INCOMPIUTO

Una panoramica sulla grande trasformazione maturata in Italia dalla metà degli anni Cinquanta non può prescindere dall'analisi degli **squilibri e delle disfunzioni** che essa generò nella struttura economica e sociale del paese. Un dato che emerge subito con grande evidenza è il **carattere sostanzialmente spontaneo** del miracolo economico, dovuto all'assenza di un piano di sviluppo organico posto sotto il controllo delle autorità governative e finalizzato a favorire una crescita equilibrata sia delle varie regioni sia dei consumi. Soggetto a libero gioco delle forze di mercato, il boom 1958-63 interessò, quindi, prevalentemente quelle regioni del Nord Ovest in cui già esistevano una struttura industriale e una cultura imprenditoriale. Il ruolo esercitato dai governi che si succedettero in quegli anni alla guida del paese si concentrò per lo più nel favorire il decollo con strumenti quali la costruzione di infrastrutture, i massicci finanziamenti ad enti pubblici quali l'IRI e l'ENI, la conservazione della stabilità monetaria e l'alleggerimento dei controlli fiscali sugli utili delle imprese e sui redditi, senza tuttavia impegnarsi in un programma di pianificazione economica a lungo termine. Per poter affrontare la concorrenza internazionale, le industrie che operavano sui mercati esteri destinarono ingenti investimenti all'acquisto di impianti tecnologicamente all'avanguardia, mentre quelle rimaste legate prevalentemente al mercato interno conservarono strutture produttive caratterizzate da alta intensità di lavoro e metodi di produzione antiquati.

Tale forma di **dualismo industriale** produsse FORTI SQUILIBRI nella struttura economica del paese, mentre tra i consumi pubblici e quelli privati cominciava a delinearsi una pericolosa divergenza. La scoperta delle potenzialità della domanda interna, dovuta alla crescita del reddito pro-capite, spinse infatti molte imprese a lanciare sul mercato nazionale beni fino ad allora prodotti per i più ricchi paesi europei e, come afferma Paul Ginsborg “una crescita orientata all'esportazione comportò un'enfasi sui beni di consumo privati, spesso su quelli di lusso, senza un corrispettivo sviluppo dei consumi pubblici. Scuole, ospedali, case, trasporti, tutti i beni di prima necessità restarono parecchio indietro rispetto alla rapida crescita di beni di consumo privati...il modello sottinteso dal boom (o che al boom fu permesso di assumere) implicò una corsa al

benessere tutta incentrata su scelte strategiche individuali e familiari, ignorando invece le necessarie risposte pubbliche ai bisogni collettivi quotidiani". Fu in quegli anni che, a torto o a ragione, l'Italia iniziò ad essere vista all'estero come un **Paese abituato a consumare al di sopra delle proprie possibilità.**

TRE AREE ECONOMICHE

L'analisi economica della penisola italiana durante gli anni del "miracolo" porta a suddividere il territorio nazionale in tre aree marcatamente distinte. La prima comprende le **REGIONI DEL NORD-OVEST**, dove erano concentrati i principali settori produttivi del paese e dove si trovavano i grandi stabilimenti industriali dotati di moderne catene di montaggio ad alta intensità di capitale. Città come Milano e Torino divennero in quegli anni il simbolo dell'Italia operaia, ma un forte sviluppo registrarono anche i piccoli centri come Monza (sede della Candy) e Ivrea, dove sorgeva la fabbrica-modello della Olivetti. Il boom economico raggiunse anche le regioni del **CENTRO E DEL NORD EST** dove la crisi dell'antico sistema della mezzadria spinse buona parte dei nuclei familiari a diversificare le proprie fonti di reddito, impegnandosi in nuovi settori come l'abbigliamento, le calzature, le ceramiche ecc. Lo sviluppo di queste regioni (in particolare Veneto, Emilia-Romagna, Marche) fu reso possibile dalla rapida diffusione delle piccole e medie imprese che, proprio per la loro modesta dimensione, si rivelarono assai duttili e in grado di modificare la produzione in base alle esigenze del mercato. I membri delle ex famiglie mezzadrili costituivano il nucleo delle nuove aziende che, grazie al basso numero degli addetti, poterono agevolmente sfuggire al controllo sindacale ed eludere le verifiche da parte di un sistema fiscale spesso troppo distratto o inefficiente.

La grande trasformazione sembrò in un primo momento coinvolgere anche **IL MERIDIONE**. La "questione meridionale" ha attraversato la storia d'Italia fin dall'Unità, ed è un problema già ben presente ai membri della Costituente nel 1947: l'economia meridionale soffre di un'industria scarsamente sviluppata e tecnologicamente arretrata, di una generale bassa produttività del lavoro, di una troppo alta percentuale della popolazione dedita all'agricoltura, a sua volta eccessivamente squilibrata sulla produzione cerealicola (il che la pone in balia delle fluttuazioni dei prezzi). La capacità di accumulazione di capitale è scarsa e le infrastrutture totalmente insufficienti. La classe dirigente manca di mentalità imprenditoriale, e a questo proposito va ricordato che le regioni meridionali non avevano conosciuto durante la guerra il fenomeno della Resistenza, e che ciò aveva sicuramente contribuito alla mancanza di un vero e proprio rinnovamento politico e amministrativo: nel Sud più che altrove la sopravvivenza della vecchia classe fascista o prefascista era risultata più facile. La "questione meridionale" è dunque scottante già nel primo dopoguerra, ma viene affrontata solo incidentalmente nella trattazione di temi come il regionalismo o il latifondo (cfr. art. 44 Cost.).

Da un lato è considerato un problema troppo grande per essere considerato all'interno di una logica di contingenza, dall'altro non è niente di più che un pretesto per la retorica del meridionalismo tradizionale. Ma è Napoli che presto diventa il centro propulsivo di un "nuovo meridionalismo", più moderno, che pone come problema centrale quello della sua industrializzazione. Molti economisti meridionalisti si impegnano a dimostrare che il Mezzogiorno non è un costo ma un investimento anche per il Nord. Capofila di questo movimento è la SVIMEZ (Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno, centro di studi e ricerche che riunisce diversi studiosi e politici di prestigio), che preme perché il Mezzogiorno sia considerato come problema strutturale da risolvere all'interno di una politica di pianificazione economica generale. E' dell'ottobre del 1950 la legge istitutiva della Cassa del Mezzogiorno, il cui nome evoca oggi sprechi immani di denaro pubblico, ma che era invece un tentativo molto serio e ben elaborato, sicuramente meritorio, frutto di una politica economica avanzata. Gli interventi nel Mezzogiorno si orientarono in tre fondamentali direzioni: una politica delle infrastrutture, agevolazioni all'impresa privata, l'intervento diretto dello Stato. Il fallimento (anche se non totale) di questi tentativi è storia nota. Nasce in questi anni l'espressione "cattedrali nel deserto", a designare alcuni immensi insediamenti industriali sia pubblici (ad esempio l'Italsider di Taranto o l'Alfasud di Pomigliano) che privati (le raffinerie di Siracusa, la Montecatini di Brindisi) privi di connessione col tessuto economico e sociale circostante, perché incapaci di generare indotto o di assorbire adeguatamente la manodopera locale, in quanto sbilanciati sul fattore tecnologia avanzata piuttosto che sul fattore lavoro. Quali che siano le cause - e sono molte - di questo insuccesso, proprio gli anni del "miracolo economico" furono i più drammatici per le popolazioni del Sud: tra il 1951 e il 1974 l'esodo fu impressionante: 4,2 milioni di meridionali (su un totale di 18 milioni) emigrò nel Norditalia. L'esodo più massiccio ebbe luogo proprio tra il 1955 e il 1963. (Al computo vanno aggiunti, nello stesso periodo, più di 550.000 italiani, per

quasi tre quarti meridionali, emigrati nel Nord Europa, in particolare in Germania). Sull'onda dell'entusiasmo molti osservatori si dichiararono certi di essere di fronte ad una svolta epocale che avrebbe posto fine alla secolare arretratezza del Sud e ovviato alle difficoltà di regioni dove neppure la riforma agraria del 1950 era riuscita a risolvere il drammatico squilibrio tra popolazione e risorse. Una svolta epocale vi fu, ma non nella direzione desiderata. Eppure lo sforzo finanziario per rilanciare l'economia in quell'area del Paese fu imponente: oltre alla cassa per il Mezzogiorno il governo stanziò infatti ingenti somme per la costruzione di nuovi impianti produttivi: decise la creazione di poli di sviluppo e di nuclei di industrializzazione nei pressi di città come Bari, Brindisi, Cagliari, Napoli, Salerno, Taranto. Spinse inoltre grandi imprese come la Fiat, l'Alfa Romeo, la Olivetti ad aprire stabilimenti a Poggioreale, Pomigliano d'Arco, Pozzuoli. "La realtà, purtroppo, -sottolinea ancora Ginsborg- si dimostrò assai meno rosea. La scelta di alcuni poli di sviluppo fu aspramente criticata, in quanto era stata determinata da pressioni clientelari piuttosto che da una razionale pianificazione economica. Peggio ancora, i più grandi stabilimenti industriali guadagnarono presto il soprannome di "cattedrali nel deserto": si trattava quasi sempre di industrie ad alta intensità di capitale, non di lavoro, e come tali contribuivano assai poco a risolvere il cronico problema della disoccupazione meridionale. Esse, inoltre, non riuscivano a stimolare adeguatamente le economie locali. Per tutti gli anni Sessanta le nuove fabbriche, gli stabilimenti petrolchimici e le acciaierie rimasero in uno splendido isolamento, come il più drammatico simbolo del "miracolo" nel Mezzogiorno." La strada dell'emigrazione, prevalentemente interna (dalle regioni del Sud a quelle del Nord) divenne allora un percorso obbligato per centinaia di migliaia di disoccupati in cerca di lavoro. Nel 1961 oltre 1.700.000 meridionali avevano abbandonato la propria terra spingendosi verso i grandi centri industriali come Milano, dove il numero degli abitanti aumentò del 24% o Torino, la cui popolazione crebbe in quegli anni del 42%. L'ampia disponibilità di manodopera al nord coincise con lo **spopolamento delle campagne** al sud e rappresentò uno degli aspetti più drammatici del passaggio da un'economia agricola a una industriale. L'affidabilità delle statistiche in proposito è certamente relativa, ma altrettanto certo è il vero e proprio sommovimento geografico causato dalla fuga dalle campagne. Come è rappresentato dalla tabella sulla distribuzione in percentuale dell'occupazione nei diversi settori, negli anni del **miracolo economico** la percentuale degli occupati in agricoltura diminuisce drasticamente mentre aumenta sensibilmente l'occupazione nell'industria che diviene il principale comparto. Negli anni successivi sarà il settore terziario ad assorbire la maggior parte della popolazione occupata.

	1881	1921	1951	1971	1983	Variazione 1881-1983
AGRICOLTURA	58	59	43	18	13	-45
INDUSTRIA	30	27	35	42	35	+5
SERVIZI	9,5	10,5	15	30	37	+27,5
PUBBLICA AMMINISTRA- ZIONE	2,5	3,5	7	10	15	+12,5

L'EMIGRAZIONE INTERNA

Il basso costo del lavoro nell'Italia del dopoguerra (legato anche alla presenza di una larga fascia di disoccupati) è stato considerato uno dei principali fattori propulsivi del "miracolo economico). Ancora nel 1961 il tasso di disoccupazione era stimato attorno al 7,3% della forza-lavoro disponibile, un serbatoio di manodopera che si rivelò prezioso per lo sviluppo del settore industriale in un contesto in cui il fronte sindacale, fortemente indebolitosi nel dopoguerra era costretto sulla difensiva.

Al **vertiginoso aumento dei profitti** faceva fronte una **crescita dei salari quasi nulla** che ostacolò ogni tendenza inflazionistica e consentì all'industria italiana di affrontare la concorrenza straniera riversando sul mercato un'ampia gamma di prodotti a prezzi competitivi. Il rapido sviluppo industriale, concentrato soprattutto nelle regioni settentrionali, favorì tra il 1955 e il 1963 l'**emigrazione interna** verso le grandi e piccole città del Nord. Centinaia di migliaia di contadini, provenienti soprattutto dalle campagne meridionali, presero la via del triangolo industriale alla ricerca di occupazione. Questo profondo rimescolamento della popolazio-

ne italiana venne facilitato dallo sviluppo di una moderna rete ferroviaria e stradale che, oltre ad assorbire una parte importante della forza lavoro disponibile, rappresentò la cerniera principale per una profonda unificazione tra Nord e Sud.. Come scrive Guido Crainz, il “treno del Sole” che quotidianamente rovesciava a Torino migliaia di immigrati dal Sud, diventò allora un simbolo, ma l’immagine più vera è offerta dalle contemporanee vicende del trasporto ferroviario e di quello autostradale . Fra il 1959 e il 1964 il 40% delle opere pubbliche riguarda i trasporti, ma soprattutto quelli stradali e autostradali. Nel 1959, per far solo un esempio si spendono meno di 36 miliardi per strade ferrate e ben 238 per lavori stradali.” Sono gli anni, questi, in cui venne avviata la costruzione dell’Autostrada del Sole Milano-Reggio Calabria , sulla quale sfrecciavano le nuove automobili uscite dalle officine della Fiat, della Lancia, dell’Alfa Romeo. Sono anche gli anni in cui alla stazione di Milano si riversavano intere famiglie di immigranti che, lasciati i piccoli paesi del Meridione, in poco più di ventiquattr’ore venivano proiettate in una realtà del tutto nuova e , per molti aspetti, traumatica. Le città del triangolo industriale erano meta giornaliera anche di un flusso di lavoratori proveniente dai comuni circostanti. Erano i pendolari che ogni mattina aspettavano alle stazioni dell’hinterland milanese i “treni operai”.

GLI SQUILIBRI

La crescita dell’occupazione e il nuovo clima politico favorito dalla formazione dei **primi governi di centro-sinistra** portarono ad un sensibile **mutamento nei rapporti di lavoro**. I primi anni Sessanta videro infatti la ripresa dell’attività sindacale volta a ottenere migliori condizioni salariali per la classe operaia al fine di ridurre il vistoso squilibrio tra l’andamento delle retribuzioni e quello dei profitti. Le agitazioni e gli scioperi in molte fabbriche del Nord culminarono nel luglio 1962 con violenti scontri tra dimostranti e forze dell’ordine in Piazza Statuto a Torino. Le speranze di uno sviluppo economico senza scosse venivano infrante e i successivi aumenti salariali ottenuti dalle organizzazioni sindacali ebbero l’effetto di annullare almeno in parte il regime di prezzi bassi e di stabilità monetaria caratteristici del “miracolo”.

Alla **crescita dell’inflazione** contribuivano anche squilibri più profondi quali la persistente arretratezza delle campagne (dove la produzione si rivelava insufficiente ad assecondare l’aumento dei consumi favorito dagli aumenti salariali) e l’ormai cronico divario tra Nord e Sud del Paese che il boom economico aveva contribuito a porre ancor più in risalto. Nella seconda metà degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta il Prodotto interno lordo continuò ad aumentare, anche se a un ritmo sensibilmente inferiore, ma contemporaneamente le contraddizioni insite nel sistema vennero alla luce in tutta la loro gravità.

LA CEMENTIFICAZIONE DEL PAESE

Dal 1951 al 1971 la distribuzione geografica della popolazione fu sconvolta: più di dieci milioni di italiani furono coinvolti in migrazioni interregionali. Le città si gonfiarono a dismisura: ci furono, è vero, diversi interventi di edilizia popolare, ma globalmente insufficienti (gli investimenti pubblici costituirono solo il 15% del totale). Mancò evidentemente un controllo più stretto dell’industria delle costruzioni al fine di prevenire, cosa che invece fu troppo spesso la norma, scempi culturali e paesaggistici, speculazione e corruzione. I sobborghi delle grandi città, i quartieri dormitorio, diventarono presto terreno di coltura di piccole e grandi ingiustizie sociali, humus in cui cresceva a sua volta la microcriminalità urbana. Le periferie si allargavano disordinatamente, molto spesso al di fuori di ogni piano regolatore: nel 1970 si calcolava che a Roma fosse abusiva una casa su sei e che ben 400.000 persone vivessero in case che ufficialmente non esistevano. La corruzione della pubblica amministrazione non era purtroppo fenomeno nuovo per la storia d’Italia, costellata di piccoli e grandi scandali fin dai tempi dell’Unità. Certo è tuttavia che l’espansione edilizia indiscriminata di quegli anni contribuì non poco a intrecciare più strettamente affari e politica. La pratica della bustarella venne elevata a sistema. Determinante fu anche la mancata costruzione di una adeguata ed efficiente rete di trasporti che, collegando le grandi città al resto della provincia, avrebbe ridotto la scarsità di suoli urbani (e conseguentemente il loro valore di mercato) evitando probabilmente molte “pressioni economiche” sulle amministrazioni locali. Strettamente legato al problema dell’urbanizzazione è quello dell’immigrazione, a sua volta figlio di quello squilibrio tra Nord e Sud che il boom economico, lungi dal risolvere, aveva anzi decisamente acuito. Una città non certo cosmopolita come Torino, su cui già convergevano i flussi di lavoratori provenienti dalla campagna depressa piemontese, assorbì una così alta percentuale di immigrazione (dal

1951 al 1967 passò da 719.000 a 1.125.000 abitanti) da diventare la terza città "meridionale" d'Italia dopo Napoli e Palermo, con tutti i problemi di integrazione che si possono immaginare. Se è possibile trovare un risvolto positivo in questo immane sradicamento dalle proprie radici, esso forse consiste nella formazione di un patrimonio culturale comune, di un minimo di senso di identità nazionale che andasse al di là dell'appartenenza locale e del proprio dialetto.

Le città del Nord si trovarono del tutto impreparate ad accogliere questo imponente flusso migratorio. Il problema degli alloggi assunse presto dimensioni allarmanti e molti nuovi arrivati riuscirono a trovare sistemazione solo negli scantinati, nei solai o in quelle che vennero definite le "Coree", abitazioni costruite abusivamente dagli stessi immigrati su piccoli appezzamenti agricoli acquistati per poche lire e i cui primi esempi risalgono appunto ai tempi della guerra di Corea. Costrette a vivere in condizioni disastrose e circondate da un clima di crescente ostilità (che spesso sfociava in atteggiamenti apertamente razzisti), molte famiglie ne rappresenta uno degli aspetti più drammatici del passaggio da un'economia agricola a una industriale. L'affidabilità delle statistiche in proposito è certamente relativa, ma altrettanto certo è il vero e proprio sommovimento geografico causato dalla fuga dalle campagne meridionali trovarono assai difficile integrarsi nella nuova realtà. Solo a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta il problema della casa si avviò lentamente verso una soluzione e le periferie di molte città italiane crebbero a dismisura in seguito alla costruzione di grandi palazzoni di cemento, rimanendo però spesso prive di servizi essenziali come negozi, uffici postali, biblioteche e collegamenti pubblici con il centro della città.

L'urgenza di fornire ai nuovi abitanti almeno un tetto sotto il quale vivere favorì il fenomeno della **SPECULAZIONE EDILIZIA**, con il quale si avvantaggiarono imprese edili senza scrupoli e spesso legate da rapporti clientelari a esponenti del mondo politico. Tale fenomeno interessò tutto il territorio nazionale e rappresentò una delle pagine più tristi della via italiana allo sviluppo. La legge del 1942 che delegava ai Comuni l'approvazione e l'attuazione di piani regolatori particolareggiati non venne mai applicata, mentre fenomeni quali l'abusivismo e l'edilizia selvaggia si diffusero a macchia d'olio, deturpando irreparabilmente l'immagine del Bel Paese. Come ricorda Paul Ginsborg " Dal 1950 al 1980 si verificarono mutamenti catastrofici del paesaggio urbano e rurale della penisola; molti centri storici di città furono trasformati irreversibilmente , mentre i sobborghi crebbero come caotiche giungle di cemento. Migliaia di chilometri di costa furono rovinati per sempre da speculatori che si arricchirono per soddisfare la domanda di alberghi e abitazioni. Boschi, valli alpine, villaggi di pescatori, lagune e isole furono inquinati, distrutti o resi irriconoscibili. L'Italia urbana si ampliava disordinatamente, senza controlli e senza piani regolatori, il suo nuovo volto era rappresentato dai sobborghi di Roma, Napoli e Palermo, dalla periferia di Milano, dai grossi centri turistici come Cervinia, Cortina, Rimini, Viareggio. Fu così che gli Italiani si guadagnarono la fama di non essere capaci di proteggere i propri tesori naturali e artistici."

LA TRASFORMAZIONE DEI CONSUMI E DELLA SOCIETA'

In questi anni si assiste dunque ad uno straordinario aumento del reddito pro capite, la cui rapidità è il principale motivo per cui il termine "miracolo" è tutto sommato giustificato. Dal 1952 al 1970 il reddito medio degli italiani crebbe più del 130% (se poniamo come base 100 per il reddito del 1952, si passa a 234,1 nel 1970). In paesi come Francia e Inghilterra l'aumento nel medesimo periodo fu rispettivamente del 36% e del 32%. Parallelamente crebbe anche la capacità di spesa e dunque , nonostante tutte le distorsioni cui si è fatto cenno, il tenore di vita. Nel 1958, i possessori di un televisore erano il 12%, nel 1965 erano quattro volte tanto. Nel 1958, solo 13 persone su 100 possedevano un **FRIGORIFERO** e 3 su 100 una lavatrice: nel 1965 le percentuali erano del 55 e del 23. **LA DIFFUSIONE DELLA TV** è un indicatore straordinariamente interessante dei risvolti sociali delle trasformazioni economiche. Come ovunque in Europa, essa era allora un monopolio statale: divenuta subito un fenomeno di massa, in Italia si dimostrò uno strumento di potere non indifferente per la DC, a sua volta pesantemente influenzata dal Vaticano. Ma, come è stato giustamente osservato, se per la DC fu un'arma potente (non di rado l'informazione giornalistica conteneva forti pregiudizi anticomunisti), per la Chiesa si rivelò una lama a doppio taglio. Nonostante il controllo di fatto sulla censura, essa diede prova di scarsa lungimiranza usando tale strumento solo affinché i programmi non raffigurassero "atteggiamenti, pose o particolari che sollecitino bassi istinti", senza accorgersi che attraverso la televisione si imponeva un modello di vita edonistico e consumistico in cui la religione non era affatto contemplata. Scriveva Pasolini nel 1974 che il Vaticano avrebbe dovuto piuttosto censurare Carosello, il seguitissimo programma pubblicitario della Rai. In effetti era attraverso un programma sostanzialmente innocuo come Caro-

sello che passava la secolarizzazione del paese, più che attraverso tante opere d'autore censurate solo per motivi di moralismo formale. Comune a tutti gli altri paesi occidentali fu poi il fenomeno della "privatizzazione" del tempo libero. Alla progressiva diffusione della TV nelle singole case corrispose un parallelo declino dell'uso collettivo e socializzante del tempo libero.

Altro simbolo del cambiamento dei costumi negli anni del miracolo economico **L'AUTOMOBILE**. Dalle catene di montaggio della Fiat uscirono prima la "600" e poi la più piccola "500". Il numero dei veicoli su strada aumentò rapidamente e la gita domenicale in campagna o al mare divenne presto un'abitudine. L'auto rappresentò il nuovo *status symbol*, accessibile anche agli strati superiori della classe operaia. Grazie alla diffusione del **PAGAMENTO A RATE** divennero sempre più numerose le famiglie che potevano permettersi di acquistare un'utilitaria. L'istituto del credito contribuì enormemente alla rivoluzione dei consumi: principi basilari quali il risparmio e l'orrore per i debiti, ampiamente diffusi tra i ceti borghesi, vennero spazzati via dalle insistenze di una campagna pubblicitaria sempre più martellante, che raggiunse anche i piccoli centri di provincia. La nuova civiltà dei consumi che si andava in questi anni affermando mutò sensibilmente lo stile di vita e incise notevolmente sui rapporti interni alla politica italiana. La crescita dell'occupazione e l'autonomia economica acquisita da molto giovani lavoratori sgretolò progressivamente l'autorità riconosciuta al *pater familias*. Un'altra importante trasformazione, prodotto combinato di tanti fattori (emigrazione nelle città, imposizione del modello consumistico, maggior reddito disponibile, secolarizzazione) fu il mutato **RAPPORTO UOMO-DONNA**. Per le donne (del Sud in particolare) l'entrata nel mondo del lavoro - per quanto in posizione ancora svantaggiata rispetto agli uomini - rappresentò la prima forma di emancipazione dalla gerarchia familiare, rigidamente maschilista, nonché di autonomia finanziaria. Rispetto al resto d'Europa, tuttavia, il destino di casalinga era quello che continuava a toccare alla maggior parte delle donne italiane: un effetto collaterale del benessere era infatti che a mantenere la famiglia bastava spesso solo il reddito del marito. Riviste, giornali e pubblicità televisiva cercavano inoltre di spingere sempre più la donna al ruolo di casalinga, cui gli elettrodomestici ultimo modello e le comodità delle nuove abitazioni conferivano un'immagine di modernità e di efficienza. La televisione e l'automobile favorirono inoltre un "**ritiro nel privato**", segnando così la fine della tradizionale vita comunitaria nelle piazze e delle veglie serali nelle aie o nei fienili. **LA PRIVACY** divenne la nuova dimensione a cui aspirare. Sommato all'esodo dalle campagne, l'adesione al modello di vita consumistico comportò un declino della religiosità davvero marcato, tanto da non passare inosservato nemmeno al tempo. Soprattutto nelle città, in primis nelle periferie, il distacco dal modello religioso tradizionale si tradusse fatalmente in un abbandono progressivo della pratica religiosa.

Se da una parte l'urbanizzazione distruggeva tutto il positivo della vita sociale rurale (le festività collettive, gli stretti rapporti interfamiliari e così via), per i giovani diminuivano le costrizioni e si allargavano alcuni spazi di libertà: la morale ufficiale era ancora imperante, ma le prime incrinature cominciavano a farsi strada. Ma, va ricordato, proprio sulle abitudini sessuali continuava a registrarsi una profondissima spaccatura tra un Nord sempre più emancipato e un Sud ancora legatissimo alla morale tradizionale. Quanto all'istituzione **FAMIGLIA**, comincia proprio con il boom economico la progressiva disgregazione della famiglia allargata a scapito di quella mononucleare e, come abbiamo già visto, della gerarchia interna per cui l'autorità dei genitori sui figli e del marito sulla moglie si faceva meno opprimente. La rapida trasformazione indotta dal boom economico suscitò non poche preoccupazioni in seno alla classe dirigente. I partiti della Sinistra puntavano il dito contro il modello consumistico statunitense che generava nelle masse sentimenti individualistici, orientati alla conquista del benessere materiale, allontanando i cittadini dalla vita politica e indebolendo le spinte per una radicale trasformazione del sistema. Il capitalismo dimostrava infatti di essere in grado di garantire la prosperità materiale a settori della società sempre più vasti, cosa che sino ad allora l'ideologia socialista riteneva irrealizzabile.

"Le nuove generazioni - scrive Paul Ginsborg - avevano poca voglia di dilettersi coi passatempi collettivi tradizionali o di partecipare alle attività della Casa del Popolo. Nei primi anni Sessanta diminuì drasticamente la partecipazione alle diverse organizzazioni del partito comunista e si diradò la presenza alle assemblee di sezione." Buona parte delle responsabilità di tale disaffezione alla politica venivano attribuite alla televisione, accusata di addormentare le coscienze e distogliere l'interesse generale dai veri problemi del Paese. Anche la Democrazia Cristiana, il partito leader della coalizione governativa, denunciava i rischi insiti nei nuovi valori della società consumistica e, allineandosi sulle posizioni della Chiesa cattolica, identificava nella televisione, così come in alcuni film prodotti in quegli anni, i principali responsabili della corruzione morale che mieteva vittime, specie tra le giovani generazioni. "Si semina nei ragazzi, si raccoglierà fra qualche anno nel

vizio, nei delitti e nelle prigioni” ammoniva nel 1963 la rivista “Famiglia cristiana”, individuando proprio nella capacità del mezzo televisivo di portare il mondo in casa “il più grosso rischio morale dei tempi moderni”. Anche il cinema divenne bersaglio degli strali lanciati dal mondo cattolico e dure critiche vennero indirizzate contro pellicole quali “*il Vangelo secondo Matteo*” di Pierpaolo Pisolini e “*La dolce vita*” di Federico Fellini, film, quest’ultimo, che metteva in luce i vizi e la decadenza della nuova società romana, oscurando così la tradizionale immagine della città eterna, capitale secolare della cristianità.

BILANCI

L'aumento degli investimenti degli anni precedenti, sommato a quello (notevole) della propensione al consumo diede origine - fenomeno nuovo per l'Italia - a una inflazione per eccesso di domanda, alla quale la Banca d'Italia rispose con una stretta creditizia. Nell'ottobre del 1963 l'espansione economica toccava il culmine per entrare in una **FASE DI DEPRESSIONE**. Era la fine della favola. La storia corre veloce, e le trasformazioni sociali sembrano così rapide da risultare spesso indecifrabili. Il Sessantotto, celebrato o criticato che sia, viene giustamente considerato come un momento storico fondamentale della storia repubblicana, ma è forse dieci anni prima, con l'inizio del "miracolo" economico, che va individuata l'origine della vera rivoluzione che ha stravolto la società di un intero paese. Se il '68 fu un momento di contestazione dello sviluppo, al tempo stesso ne fu un prodotto e ne espresse la crisi. Fu un momento di rottura con le istituzioni tradizionali (Chiesa, famiglia, scuola, ecc.) ma tale rottura sarebbe stata impensabile senza il terremoto sotterraneo che la secolarizzazione di massa aveva già prodotto dietro la facciata del conformismo imperante. Questione sottile è poi il determinare quanto le trasformazioni culturali siano state il prodotto di quelle economiche, o viceversa. Quello che è certo è che l'Italia della metà degli anni Sessanta, uscita quasi irriconoscibile da tutte queste trasformazioni, è per molti aspetti ancora parente stretta dell'Italia di oggi.

Se dunque, grazie al “Miracolo economico” l’Italia uscì dalla sua cronica condizione di sottosviluppo e nello spazio di pochi anni entrò a far parte del ristretto circolo dei paesi più industrializzati, se il benessere legato alla diffusione dei consumi e l’affermazione di uno stile di vita più agiato trassero origine dagli anni del “boom”, il prezzo che dovette essere pagato per ottenere tali risultati fu spesso assai alto e in molti casi certamente sproporzionato.